



Lo scrittore Stephen King

adolescenti di It, cui Jake insegna a ballare lo swing nel parco, ma anche le vibrazioni demoniache che si irradiano dal rifugio, appunto, di It.

Jack Epping (che nel passato si fa chiamare George Amberson, come il personaggio del film di Orson Welles) giunge a Dallas, e si accorge che questa città, proprio come la Derry nel Maine di molti romanzi horror di Stephen King, ha qualcosa di «sbagliato», sinistro e maligno. Per studiare e prepararsi al proprio compito (Oswald vive a Dallas, dove fu assassinato Kennedy) s'installa allora in una non lontana deliziosa cittadina del Texas, dove svolge il lavoro che sa meglio fare, insegnare lettere un collega. Ed è da qui che il romanzo diventa almeno duplice, sicuramente plurale.

Da una parte l'affresco storico col pathos del clandestino si fa carico della biografia minuziosa di un uomo ordinario, il disadattato Lee Oswald - complesso di madre e filosovietico per nevrosi border line. Jake ne spia e testimonia la vita come in un libro-verità, come nella recente letteratura che imita l'arte e il cinema documentari. Dall'altra la finzione romanzesca comprende una sto-

ria d'amore e di rinascita, meravigliosa svolta e parabola di un destino sperato e possibile - senza dimenticare le crepe che serpeggiano qui e là ad inquietare l'ordine e l'idillio. Non aggiungo altro, salvo dire che ci si commuove a iosa, al suono dello swing e del primo rock di Little Richard.

Chissà come si è divertito, ho pensato con un pizzico di invidia, l'amico Wu Ming 1, traduttore di Stephen King che succede al pur bravissimo Tullio Dobner. Se già la lettura di ogni romanzo di King vale molto di più di un corso di scrittura creativa, chissà tradurlo. Perché, anche questo va detto, se nei suoi ultimi romanzi King mostra di saper giocare con le strutture narrative più colte e raffinate, in questo si diverte pagina dopo pagina a tematizzare le tecniche di composizione di una storia, a scrivere sullo scrivere. La storia di George Amberson è naturalmente raccontata da Jake Epping, e i viaggi nel tempo (forse l'abbiamo sempre saputo) sono prima di tutto viaggi nel tempo del racconto, viaggi nei mondi possibili della narrativa. Ogni vita è una storia. Ogni storia, in fondo, è un metaromanzo. ●

## Da Orson Welles agli Stones, il suono e il gioco del caso

**L'autore di «Shining» alle prese con un vortice di citazioni tra rock, cinema e letteratura come metafora degli inghippi del destino**

**ROBERTO BRUNELLI**

rbrunelli@unita.it

Sarà un caso, ma «la danza è vita», ripete Jake Epping, dopo aver ballato ancora una volta sulle note di *In the mood* di Glenn Miller con la sua amata Sadie, attraverso le spire del tempo. La musica è uno dei protagonisti «nascosti» del nuovo romanzo di Stephen King, una delle chiavi per capirlo. Quello di Jake alias George (alias Stephen King, certo) più che un viaggio nel tempo è un braccio di ferro con la storia, quasi una durissima partita di scacchi, ma anche una un modo per giocare a gatto e topo con il caso, con i cento e centomila agguati del caso: ed è proprio attraverso la musica, il cinema e la letteratura che la storia ed il caso manifestano la propria inflessibile anima. Per cui, sarà certamente un caso se Jake, uomo del 2011, nella sua vita tra il '58 e il '63, si chiami George Amberson come il protagonista dell'*Orgoglio degli Amberson* di Orson Welles. Il quale Welles, com'è noto, era un maestro nell'infilarci in mezzo maglie cangianti del tempo, a cominciare da *Quarto Potere*, esempio sommo di narrazione che corre a spirale su e giù per il tempo (ma George Amberson, nel film, è anche il simbolo della resistenza al progredire della storia, e probabilmente è stato questo ad intrigare l'astutissimo King). Così come sarà certamente un caso se uno dei figure più loschi di *22/11/63* sia un tale che di cognome fa Roth, come Philip Roth, anche lui un esperto nella difficile arte di giocare con la storia: così Stephen King gioca, anche con durezza, intorno a tutte le più sfrenate ipotesi storiche nel caso in cui Kennedy non fosse stato ucciso, nel *Complotto contro l'America* Roth mette nero su bianco quel che sarebbe potuto succedere se fosse diventato presidente americano l'eroe dell'aviazione Charles Lindbergh, orrendamente simpatizzante dei nazisti, con effetti lasciamo immaginare sulla comunità ebraica degli Stati Uniti e sulla storia del globo.

Facile citare a questo punto la *Macchina del tempo* di H.G. Wells (che caso: autore anche de *La guerra dei mondi*, trasformata nel '38 nella più colossale beffa radiofonica della storia, ad

opera di quell'altro Welles, quasi omonimo), o *Indietro nel tempo* di Jack Finney, ma è quasi più rivelatorio il viaggio che l'autore compie nelle viscere delle sette note, le quali come si sa furono il motore globale dei mitici *sixties*. Non solo cita con estrema precisione più o meno tutti i rocker (anche i più improbabili) attivi tra gli anni cinquanta e i primi sessanta (prima cioè che «tutto cambiasse», prima della grande rivoluzione delle coscienze che proprio nei giorni di Kennedy avrebbe iniziato a mutare i connotati del mondo), gente come Buddy Holly e Little Richard, fino a sfiorare i primi Beatles e citare il ben più tardo Springsteen, ma è il suono del rock *dopo* gli anni di Kennedy a rappresentare una delle più folgoranti chiavi di volta di tutto il romanzo.

### LA SCENA CLOU

Una delle scene clou è quando Jake/George, nel 1963, senza rendersene conto, si tradisce canticchiando in macchina una canzone che fa infuriare la sua fidanzata, la bellissima Sadie (c'entra o non c'entra *Sexy Sadie* dei Beatles, 1968?). La ragazza è sconvolta: per forza, visto che la canzone narra di tale che porta «a farsi un giro» una prostituta ubriaca e subito dopo (o forse insieme?) una donna divorziata «che mi soffia il naso»... insomma, roba piena di doppi sensi nemmeno tanto doppi semplicemente impensabili, quasi terrorizzanti, nel '63. Ebbene, era *Honky Tonk Woman*, dei Rolling Stones, 1969. Un pezzo più vecchio di appena sei anni, che però segna in maniera inequivocabile la rapidità con la quale la storia aveva corso, in quel lustro.

A questo punto, risulta quasi bizzarro che King non citi mai e poi mai Bob Dylan: che proprio nel '63 cantava *The Times They Are A-Changin'* (manifesto della storia che corre) e soprattutto *A Hard Rain's A-Gonna Fall*. Che non era, come spesso si dice, una metafora della catastrofe nucleare, ma semplicemente il presagio che qualcosa di grosso, ossia di spaventoso, sta per accadere. E quello che stava per accadere, di lì a poco, fu l'assassinio di Kennedy. Solo un caso, certo. ●